

Gazzetta del Sud 24 Luglio 2010

Presi i killer del boss e i suoi fiancheggiatori

CROTONE. Pantaleone "Leo" Russelli faceva parte del commando che la notte di Pasqua del 2008 uccise Luca Megna a Papanice, riducendo in fin di vita la figlia di cinque anni che si trovava in auto con lui. E ci furono almeno 16 persone ad aiutarlo a nascondersi e a curare le ferite riportate nell'agguato (Megna lo investì con la sua auto poco prima di morire) fino al suo arresto avvenuto a Imola il 29 luglio successivo. Quella che fino a qualche giorno fa era solo un'ipotesi, per quanto consistente, si è dunque trasformata in una imputazione ufficiale. Al termine di due anni di indagini gli inquirenti avrebbero ricostruito il contesto nel quale sarebbe maturato l'omicidio del figlio del boss di Papanice, la dinamica esatta dell'agguato e tutto quanto accaduto nelle settimane successive, arrivando così a contestare precise responsabilità a carico di Leo Russelli.

Omicidio e tentato omicidio le accuse perle quali al 37enne (già detenuto con l'accusa di essere il capo di una cosca criminale attiva a Papanice) ieri è stata notificata un'altra ordinanza di custodia cautelare in carcere. Assieme a lui la Polizia ha arrestato anche Alfredo Monteleone (35 anni), Antonio Franzè (37 anni) e Roberto Bartolotta (46 anni), quest'ultimo già detenuto perché ritenuto affiliato al clan Russelli. I tre sono accusati di aver favorito la latitanza di Leo Russelli nei mesi successivi all'omicidio di Luca Megna, aiutandolo a nascondersi e a curarsi. Un'opera di "assistenza" alla quale avrebbero partecipato almeno altre 13 persone, tra cui due medici, che sono tutte indagate per favoreggiamento, anche se nei loro confronti il Gip di Catanzaro Camillo Falvo non ha ritenuto necessario l'arresto richiesto dal pm Sandro Dolce.

L'operazione "Cape fear", portata a termine ieri dalla Polizia di Stato al termine di una indagine coordinata dalla Dda di Catanzaro e condotta dalle squadre Mobili di Crotone e Catanzaro, ha evidenziato dunque le responsabilità di Leo Russelli nell'omicidio Megna. Responsabilità che emergerebbero da dichiarazioni testimoniali, perizie mediche e intercettazioni, in una lunga e certosina indagine che si è sviluppata tra la Calabria e Imola. La ricostruzione dei fatti è stata illustrata nella Questura di Crotone dal Procuratore della Dda di Catanzaro Vincenzo Antonio Lombardo e dagli investigatori della Polizia. Col boss Domenico Megna in carcere, si sarebbero acuiti i dissidi tra suo figlio Luca e Leo Russelli, che avrebbe retto la cosca mentre Luca era anch'egli detenuto. Per riprendere il controllo del gruppo criminale Luca Megna avrebbe tentato di uccidere il rivale in un agguato (probabilmente nel febbraio del 2008) al quale Russelli sarebbe scampato per miracolo. Proprio in risposta a questo attentato Russelli avrebbe deciso di liberarsi del rivale: con un commando composto da almeno cinque persone, nella notte di Pasqua, il 22 marzo del 2008, avrebbe atteso Megna sotto casa sua. Non tutto, però, sarebbe andato come previsto: poco prima di morire crivellato da almeno 18 colpi di fucile calibro 12, Megna avrebbe investito Russelli provocandogli un serissimo trauma al ginocchio destro. Nel corso dell'agguato alcuni colpi

ferirono la moglie di Luca Megna ma soprattutto sua figlia di cinque anni. La piccola,

colpita alla testa, riportò danni cerebrali permanenti. È a questo punto che, secondo gli inquirenti, sarebbe entrata in gioco la rete di fiancheggiatori. Ferito alla gamba, Russelli ha bisogno di cure e di un posto in cui nascondersi: chiama, dunque, gli uomini che gli sono più vicini. Con l'aiuto anche di Francesco Capicchiano (che poi sarà ucciso il 27 marzo in un agguato ad Isola), trova rifugio in una casa di Crotone, dove un'infermiera verifica le sue condizioni: si decide quindi di portarlo al Pronto soccorso di Castrovillari, sotto il nome di Alfredo Turciglio, per le prime cure. Trova un altro nascondiglio a Villapiana, ma il ginocchio ha bisogno di essere operato. Si ricorre quindi ad uno dei due medici indagati, il 50enne Salvatore Nicoscia che il gip ha sospeso per due mesi dalla professione. Questi certifica che l'uomo, sotto la falsa identità di Piero Macrì, ha bisogno dell'operazione; operazione che viene effettuata presso la clinica "Villa Giose" dal prof. Alfonso Ussia, anch'egli indagato. Quindi la fuga a Imola, dove Russelli viene catturato a quattro mesi dall'agguato. Fin qui la ricostruzione effettuata grazie a intercettazioni e testimonianze. Ma a corroborare le ipotesi d'accusa ci sarebbero anche alcune perizie tecniche. Innanzi tutto la compatibilità tra la botta sul cofano della Panda di Luca Megna e il trauma riportato da Russelli al ginocchio destro. Anche la comparazione tra le radiografie effettuate all'ospedale di Castrovillari al sedicente Alfredo Turciglio e quelle effettuate a Russelli dopo l'arresto rivelerebbero che il ginocchio ferito e poi operato appartenerrebbe alla stessa persona. Prossimo obiettivo delle indagini è risalire all'identità degli altri componenti il commando che uccise Luca Megna. Francesca Traverso